

## CCXXX SEDUTA

### VENERDI' 19 GENNAIO 1968

— • • —

Presidenza del Vicepresidente SOTGIU

#### INDICE

Disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1968» (111). Continuazione della discussione):

|                    |      |
|--------------------|------|
| MASIA . . . . .    | 4762 |
| OCCHIONI . . . . . | 4769 |
| CABRAS . . . . .   | 4773 |

Sul terremoto in Sicilia:

|                                            |      |
|--------------------------------------------|------|
| PRESIDENTE . . . . .                       | 4761 |
| DEL RIO, Presidente della Giunta . . . . . | 4761 |

*La seduta è aperta alle ore 10 e 05.*

DEFRAIA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Sul terremoto in Sicilia.

PRESIDENTE. Ho già dato notizia delle espressioni di cordoglio e di solidarietà inviate dalla Presidenza al Presidente dell'Assemblea Siciliana non appena si è avuta notizia della terribile sciagura che ha colpito le popolazioni siciliane. Informo ora il Consiglio che l'Ufficio di Presidenza ha deciso di contribuire con un primo versamento di un milione di lire alla gara generosa che si è aperta in tutto il Paese. L'impegno del Consiglio dev'essere quello di non far venir meno la so-

lidarietà, nel momento in cui prende avvio l'opera ciclopica di ricostruzione. Deve essere una solidarietà meridionalistica, che trova il suo fondamento nella coscienza del comune destino che lega insieme le popolazioni delle due Isole.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Mi associo alle parole di solidarietà pronunciate dal Presidente dell'assemblea per le popolazioni della Sicilia colpite dal terremoto.

Ho dato l'incarico all'Assessore Latte di cominciare a predisporre i primi soccorsi e di attuare il coordinamento delle varie attività e delle varie iniziative che erano state assunte da Enti ed organismi diversi dell'Isola.

Rivolgo un appello a tutti i Sardi perchè, nei limiti delle loro possibilità, concorrano ad alleviare, in qualche modo, le sofferenze che oggi provano tanto duramente le popolazioni della Sicilia.

Continuazione della discussione del disegno di legge:  
«Bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1968». (111)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1968».

E' iscritto a parlare l'onorevole Masia. Ne ha facoltà.

MASIA (D.C.). Debbo alla lettura della relazione di minoranza la mia decisione di intervenire nel presente dibattito, perchè ho trovato che si tratta di una relazione di elevata forma e di serio contenuto, al di là e al di sopra delle inevitabili punte polemiche proprie di ogni documento delle opposizioni parlamentari. Chi segue le alterne vicende politiche di quell'esemplare sistema democratico, fondato sul bipartitismo, vigente in Gran Bretagna, sa quali vette di asprezza (talvolta resa più caustica da quel tocco di *humour* che è tipico degli inglesi) raggiunge la polemica tra maggioranza ed opposizione, siano al governo i laburisti o i conservatori.

Nel nostro caso, la relazione di minoranza (prescindendo dagli apprezzamenti opinabili e non accettabili dalla maggioranza) è un documento che non deve portare ad una preconcetta ripulsa e ad una intrattabile «chiusura a riccio» in difesa dell'indifendibile, ma deve indurre alla riflessione e al ripensamento e, se necessario, all'autocritica e al cambio di indirizzo. Sulla base di questa considerazione, che ritengo di fare per dovere di obbiettività, io mi permetterò di svolgere alcuni concetti, probabilmente nè nuovi, nè originali, ma certamente pertinenti, in quanto ispirati e dettati da una situazione obbiettivamente seria e grave, che io peraltro sono ben lungi dall'attribuire, *sic et simpliciter*, alla responsabilità dell'attuale Giunta presieduta dall'onorevole Del Rio, come se fosse essa, ed essa sola, la causa causante di tutti i mali presenti della nostra Sardegna. Caso mai sarebbe ingeneroso non riconoscere che nessuno più del Presidente di questa Giunta ha portato in tutte le sedi (nell'Isola e fuori dell'Isola) tanto in alto il grido di dolore della nostra terra e del nostro popolo, nella rivendicazione coraggiosa e coerente dei nostri diritti misconosciuti. E se è vero che un ente di Stato come la RAI, con un atto che il Presidente del nostro Consiglio ha ben definito inqualificabile, tenta di soffocare la libera voce, che un Ministro all'interno se ne viene nel territorio della Regione Sarda sen-

za informarlo del suo arrivo, che un Ministro di grazia e giustizia si permette di qualificarlo «mestierante della protesta», è anche vero che la «maleducazione politica» non infanga chi inopinatamente la subisce, ma chi maldestramente la pratica.

Ciò premesso, è giusto che i relatori Sotgiu e Zucca abbiano richiamato tutti noi ad un riesame ponderato e critico della realtà politico-amministrativa ed economico-sociale della Sardegna nel presente momento storico che si colloca nel «ventennale dell'autonomia», cioè in un anno che chiude un arco di tempo sufficiente a stabilire quanto dell'esperimento autonomistico resta valido e quanto va corretto, quanto si rivela caduco e quanto conserva la sua genuina ragion d'essere.

L'argomento non mi è nuovo e più volte mi son permesso di esortare tutti i presidenti di Giunta via via succedutisi ad estrarre, anche nella forma, il «senso della Regione» che deve pervadere gli atti di governo più significativi; a popolarizzare la coscienza autonomistica affinché essa sia una definitiva, autentica e consapevole «conquista di popolo»; ad attuare una rinascita morale dei Sardi (che deve essere opera nostra e non ha da essere «rivendicata» dall'esterno) come premessa a quella «rinascita materiale» che ci compete per giusta riparazione d'un oblio plurisecolare. Nel richiamare tempestivamente la attenzione sia della Presidenza della Giunta sia della Presidenza del Consiglio regionale sull'imminente scadenza ventennale (26 febbraio 1948, approvazione dello Statuto speciale per la Sardegna con la legge costituzionale n. 3; 8 maggio 1949, elezione del primo Consiglio Regionale della Sardegna), non ho mancato di suggerire la convocazione di un convegno, convenientemente preparato, proprio per «fare il punto» su questa nostra esperienza storica così singolare, così travagliata, così incompresa, ma anche così stimolante, così suscettibile di sviluppo, così ricca di fermenti. In Sicilia questo è stato già fatto e sta per essere pubblicato un «libro bianco» su tutti gli aspetti della ventennale realizzazione autonomistica: come è andata configurandosi nella realtà; come sarebbe dovuta es-

sere e non è stata; come sarebbe bene che divenisse per attuare compiutamente se stessa, sia giuridicamente, sia amministrativamente, sia economicamente, sia socialmente.

Non manca chi oggi, anche da noi, indulgendo ad una pessimistica visione delle cose, affaccia la mera prospettiva di una cosiddetta «crisi della Regione», non meglio specificata, attribuendo così all'Istituto difetti e insufficienze che, semmai, sono degli uomini, limitati e imperfetti come tutti siamo. Nessuno nega gli errori commessi, sia nel fare, sia nel non fare; nessuno nega che non sempre è stato posto «l'uomo giusto al posto giusto», con tutte le conseguenze che ne sono derivate; nessuno nega che spesso è mancata la volontà politica di osare tutto l'osabile, quasi preda di una innaturale e anacronistica «filosofia dell'immobilismo», paralizzatrice di ogni slancio rinnovatore; ma sarebbe ingiusto non riconoscere quanto di positivo nell'ultimo ventennio si è verificato su questa «orma di sandalo» che Iddio ha impresso nel cuore del Mediterraneo per farne dimora di un popolo condannato alla sottomissione millenaria fino a quando, con l'autonomia, non ha conosciuto gli albori antelucani dell'auspicato «autogoverno». Nessuno che abbia una retta visione storico-politica delle vicende della Sardegna può negare che la semplice esistenza di una assemblea rappresentativa quale è quella di cui, sia pure indegnamente, ci onoriamo di far parte, costituisce un «fatto» di inestimabile significato e di enorme portata per il presente e per l'avvenire di tutti i Sardi.

E' qui che hanno avuto, hanno ed avranno voce e risonanza e comprensione e soluzione, nei limiti del possibile, tutti i problemi della nostra terra e tutte le aspirazioni del nostro popolo; è qui che si è svolta, si svolge e si svolgerà la battaglia per l'integrale attuazione del contenuto vero ed onnicomprensivo dell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna, della cui portata la legge 11 giugno 1962 numero 588 non è che un iniziale e parziale adempimento; è qui che si è difeso, si difende e si difenderà fino all'ultimo il libero ordinamento autonomistico quale strumento essenziale di crescita democratica e civile delle

nuove generazioni sarde, alle quali intendiamo consegnare un patrimonio ideale incontaminato da cui attingere forza ed ardimento per le nuove battaglie che si renderanno necessarie. Può apparire, questa, una visione retorica e trionfalistica dell'autonomia ed invece non lo è; è una visione realistica, moderna, conseguente, degna del suo alto valore etico-politico e giuridico-costituzionale delle sue giustificazioni storiche, dei suoi inarrestabili sviluppi; ma siccome io non aborro solo la «retorica» ma anche la «retorica dell'antiretorica», non esito a suggerire che, nell'anno celebrativo del «ventennale dell'autonomia», venga anche indetta nelle varie località dell'Isola la «celebrazione dei grandi sardi» di tutti i tempi (di cui vi risparmio anche una parziale esemplificazione) ad onore loro e ad esempio della nostra gioventù, che nelle scuole statali (come mi è capitato di lamentare più volte) nulla impara di quanto è pur doveroso che conosca della Sardegna e dei Sardi che l'hanno illustrata, nei secoli, col pensiero e con l'azione.

A chi si chiedesse, per avventura, cosa abbiano a vedere queste enunciazioni con la discussione di un bilancio annuale irto di aride cifre in entrata ed in uscita, dirò che io non ho mai avuto un concetto così ragionieristico di questo fondamentale appuntamento annuale tra esecutivo e legislativo. La discussione sul bilancio, evidentemente, non deve vertere unicamente sugli aspetti puramente contabili della politica regionale, ma deve investire, invece, tutti gli aspetti di questa politica, positivi o negativi che siano. Ed è da questo esame spassionato, reale e costruttivo che anch'io (al pari dei colleghi relatori di minoranza, ma senza necessariamente pervenire alle identiche conclusioni) mi soffermerò su quelli che ritengo i due principali aspetti del travaglio che rende così allarmante la situazione dell'Isola, la quale è, appunto, caratterizzata da una innegabile profonda «crisi di crescita» che, se fa salvo senz'altro l'Istituto, ne condiziona, tuttavia, gravemente il consolidarsi e il progredire.

Il primo aspetto del nostro travaglio è quello relativo alle strutture interne della Regio-

ne che rimangono assurdamamente statiche in un mondo ed in un'epoca estremamente dinamici. Io mi permetto di esortare il Presidente della Giunta onorevole Del Rio a non lasciarsi affascinare esclusivamente dalla «politica rivendicativa» nei confronti dello Stato, fino a trascurare gli altri pur importantissimi impegni programmatici assunti all'atto della formazione della Giunta da lui presieduta. Esiste un problema di funzionalità della Giunta stessa e non può essere risolto che con la auspicata, promessa, sollecitata legge sul suo ordinamento e sulle sue attribuzioni, la cui presentazione appare ormai indilazionabile. Esiste un problema di spendita degli ingenti fondi in giacenza (che tanto giustificato scandalo destano nell'opinione pubblica nell'Isola e fuori) e non può essere risolto che con la modifica urgente della legge sulla contabilità regionale e della legge 11 luglio 1967, numero 7. Esiste un problema di riforma burocratica per porre al servizio dei cittadini uno strumento moderno, agile e pronto e non può essere risolto che abbandonando i «provvedimenti stralcio» di infausta memoria per adottare un provvedimento organico ispirato ai più recenti orientamenti sulla materia. Esiste un problema di rapporti tra «esecutivo» e «legislativo» e non può essere risolto che esaltando quanto merita il potere di controllo politico del secondo sul primo, cominciando, ad esempio, dal dare attuazione all'impegno formalmente assunto dalla Giunta di «presentare al Consiglio i rendiconti annuali entro l'anno successivo all'esercizio finanziario cui si riferiscono» e di «comunicare periodicamente alle Commissioni consiliari competenti per materia lo stato di avanzamento della spesa su ciascun capitolo del bilancio regionale».

Esiste, infine, un problema di rapporti tra Amministrazione regionale e cittadini, singoli o associati nelle multiformi organizzazioni in cui si articola la società moderna e non può essere risolto che con l'adozione di un sistema di collegamento, di garanzia, di difesa quanto più possibile somigliante a quell'originale istituzione che, sorta in Svezia col nome di *Ombudsma*, è stata già adottata o sta per esserlo da numerosi altri paesi, come la Gran

Bretagna e il Giappone, la Finlandia e la Nuova Zelanda, il Canada e l'India, eccetera. Si tratta di un alto funzionario di ineccepibile moralità, eletto dal Parlamento, col compito di «controllare il rispetto delle leggi e dei regolamenti» e di constatare se qualcuno, nell'ambito della propria sfera di competenza, si rende colpevole di un abuso di potere, prende decisioni arbitrarie o insensate, o comunque commette errori o negligenze nell'esercizio delle sue funzioni. Già durante la mia breve parentesi assessoriale, nel 1953, io, che non sapevo nemmeno dell'esistenza di *Ombudsma* svedese, avevo posto allo studio l'istituzione di un «Ufficio regionale segnalazioni e reclami»; oggi si può andare ben oltre, collocando la Sardegna (questa nostra Sardegna che aneliamo di vedere all'avanguardia in ogni campo, dopo aver troppo a lungo tollerato che occupasse sempre posizioni di avvilente retroguardia) fra i paesi più progrediti nel rispetto e nella salvaguardia dei diritti del cittadino.

Il secondo aspetto del nostro travaglio è quello relativo alla constatazione del mancato «decollo» di quella che convenzionalmente noi chiamiamo «rinascita» e che ovunque è tecnicamente chiamata «sviluppo economico». La «relazione sulla situazione economica della Sardegna» predisposta dal Centro regionale di programmazione e testè presentata alla nostra valutazione dall'Assessore alla rinascita onorevole Abis, costituisce una fotografia impietosa della presente situazione isolana e non sarò io a riportarne alla vostra memoria i dati più significativi, dopo che vi hanno provveduto con inesorabile minuziosità i relatori di minoranza. Tutto finora è stato vano; gli interventi ordinari dello Stato e della Regione, gli interventi straordinari ed aggiuntivi del Piano verde in agricoltura, della Cassa per il Mezzogiorno e della legge 588 non sono valsi non solo ad attenuare il distacco che separa la Sardegna dalle regioni più progredite del Centro-Nord, ma nemmeno ad impedire un deterioramento della nostra posizione rispetto alle stesse regioni meridionali d'Italia afflitte anche esse da una condizione di endemica depressione analoga alla nostra.

Arrivati a questo punto, ciascuno di noi de-

ve assumersi di fronte alla propria coscienza e di fronte alla base popolare di cui si sente espressione e da cui ha ricevuto un mandato di rappresentanza estremamente impegnativo e responsabilità del caso e deve chiedere a chi ha tutti gli elementi per rispondere e cioè alla Giunta regionale di Governo: «Ma si può sapere che cosa è che non va nella macchina economico-sociale dell'Isola; che cosa è che ne blocca la marcia; che cos'è che impedisce di individuare e rimuovere le cause di tanto grave maiaugurato *impasse*?».

Io non so se l'onorevole Del Rio crederà giunto il momento di dire per intero quel che la sua esperienza di vecchio uomo di governo (anche se, beato lui, giovane di anni) gli consente di conoscere, ma io, meno onusto di posizioni ufficiali e quindi più libero nei movimenti e nelle parole, qualche cruda, anche se spiacevole, considerazione (sia pure a titolo puramente personale) sento il dovere e l'obbligo di farla.

Chi ha seguito, lungo questi venti anni di vita autonomistica, i lavori di questa nostra assemblea, sa con quale tenace passione io abbia combattuto (senza indulgenze per un malinteso conformismo partitico) l'annosa quanto, sia pur parzialmente, vittoriosa battaglia per l'adempimento da parte dello Stato del disposto di cui all'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna; ma sa anche che, quando vidi deluse le attese concepite all'atto dell'approvazione della legge 588 mediante la presentazione, da parte della Giunta allora in carica, del cosiddetto «Piano dodecennale» (inadeguato all'alta finalità, sia per la forma, sia per la sostanza) non esitai a sottoporlo a critica demolitoria ed a non dargli il mio voto. Col «piano quinquennale», mi comportai diversamente: mi limitai a tacere, in omaggio alla modernità della sua concezione, al principio di «globalità» in esso affacciato (ma non esteso alla sua integrale eccezione) e alla pregevolissima «Premessa» ad esso apposta dalla competente Commissione consiliare speciale diligentemente presieduta dall'onorevole Ignazio Serra e fatta propria, unanimemente, dall'intero Consiglio regionale.

Oggi la situazione è diversa, ha assunto

aspetti di preoccupante gravità e pertanto si impongono spregiudicati ripensamenti e coraggiose decisioni. Abbiamo registrato in Oriente modifiche estremamente interessanti sotto l'urgere delle nuove esigenze dettate dalle esperienze negative (talvolta inevitabili non essendo l'uomo dotato di scienza infusa e disponendo di una capacità di previsione sostanzialmente limitata): così la Russia post-krusciovaiana dopo aver ripudiato le fantasiose teorie biologiche di Lisenko, ha riabilitato la «teoria del profitto aziendale» (sia pure sempre nell'ambito di una economia collettivistica) accettando i realistici e razionali suggerimenti di Liberman ed ha ridimensionato i propri obiettivi nella corsa al raggiungimento della parità di sviluppo con l'America, affidandosi alla prudenza tecnocratica di Kossighin; la Romania di Ceausescu, poi, cerca di dare alla propria economia uno sviluppo più equilibrato e meno unilaterale, sottraendosi con calcolata gradualità alla pianificazione comunitaria del Comecon; la Jugoslavia, infine, facendo leva sulla autorità indiscussa e prestigiosa di Tito, ha in corso una «riforma» interna che la colloca nuovamente all'avanguardia nella elaborazione di una «autonoma via nazionale verso il socialismo». Sismi simili sono percettibili anche in occidente: prescindendo dal caso anomalo della Francia di De Gaulle (che, dietro la chimera di una anacronistica *grandeur* nazionale, sta facendo a ritroso il cammino della storia) sono da segnalare in Europa i drastici provvedimenti economico-finanziari adottati proprio in questi giorni dal Governo laburista di Wilson, che implicano la realistica accettazione da parte della Gran Bretagna dell'inesorabile suo declassamento politico a potenza mondiale di seconda grandezza e nell'America Latina (dove la tensione sociale sta raggiungendo asprezze chiaramente pre-rivoluzionarie) i generosi tentativi del Presidente del Cile, il democristiano Frei, che, attraverso una coraggiosa riforma agraria, aspira a dare sbocco democratico e pacifico ad una esigenza di giustizia che in tutto quel continente esplosivo si fa sempre più viva e di cui il clero cattolico si fa sempre più aperto ed indocile assertore, in comunione di

V LEGISLATURA

CCXXX SEDUTA

19 GENNAIO 1966

destini con le masse popolari sfruttate ed oppresse e in audace opposizione a tutti i conati golpistici delle classi sfruttatrici ed oppressive.

Altrettanto deve avvenire da noi, liberandoci per sempre dalla «paura di aver coraggio», tenendo presente che un'altra circostanza ci chiama ad un appuntamento storico di eccezionale momento: l'inchiesta parlamentare sul banditismo in Sardegna. Io spero e mi auguro di tutto cuore che il nuovo evento non ci trovi impreparati fino al punto da non saper noi stessi dare una risposta precisa, documentata, consapevole agli interrogativi che la Commissione parlamentare di inchiesta non mancherà di porci. Ebbene, a mio avviso la nostra risposta deve essere veramente «globale» attraverso la predisposizione e la presentazione di quel vero ed autentico «piano organico per la rinascita economica e sociale della Sardegna» che ancora non esiste e che deve essere elaborato (secondo la lettera e lo spirito dell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna), partendo dai bisogni effettivi e dalle reali possibilità di sviluppo armonico ed equilibrato dell'intera Isola. Al di là ed al di sopra di tutte le fumose elucubrazioni teoriche, occorre agire in questo triangolo giuridico-tecnico-politico; scaturigine giuridica, l'articolo 13 dello Statuto speciale; strumento tecnico, il Centro regionale di programmazione; occasione politica, l'inchiesta parlamentare; fulcro di tutto, sul piano esecutivo la Giunta di governo e sul piano legislativo la massima assemblea rappresentativa del popolo sardo, il Consiglio regionale, che dovrà ancora una volta dare tutto il suo apporto sulla base delle proprie specifiche competenze statutarie.

Basta, comunque, con le soluzioni «a singhiozzo»; basta con i palliativi dei «piani stralcio»; basta con i provvedimenti «tappabuchi» che gettano discredito sulle pubbliche amministrazioni. La «grande sete» dell'estate scorsa in tutte le principali città della Sardegna è un esempio macroscopico della miope imprevidenza con cui si affrontano spesso problemi collettivi di estrema importanza per la stessa sopravvivenza quotidiana delle popula-

zioni; il lento scorrere dei decenni rende per fino superati i sistemi di irrigazione e scorrimento già realizzati (in confronto ai più moderni e più economici sistemi di irrigazione a pioggia) molto prima che si realizzi in concreto quell'auspicio che è rimasto soltanto un bello *slogan* propagandistico: «Neppure una goccia al mare, prima che abbia fecondato la terra»; l'impostazione di un «pianino» particolare di sette miliardi lascerà pressochè intonso il problema delle cosiddette «zone interne», di cui la recente indagine della Commissione consiliare speciale per la rinascita, egregiamente presieduta dal collega onorevole Floris, è valsa a tratteggiarne e inquadrarne i multififormi aspetti, l'ampia incidenza nella realtà sarda e la complessa problematica che essa apre di fronte alle responsabili determinazioni della classe politica statale e regionale; così non si può presumere di avviare un autentico ammodernamento dell'agricoltura quando la creazione dell'invocato «Ente regionale di sviluppo agricolo» viene fatta senza convinzione, dando vita ad un organismo svirilizzato fin dalla nascita ed incapace di una attività veramente ed incisivamente innovativa; non credo, infine, (e termino l'esemplificazione per non dar fondo all'universo), che sia possibile prospettarsi seriamente la ferma decisione di eliminare la cosiddetta «rendita fondiaria» nelle nostre campagne, senza lo studio, la proposizione, l'approvazione e l'attuazione di una razionale e generale riforma agraria la quale, si voglia o no, non può che partire dal principio incontrovertibile che la terra deve essere (nelle opportune forme previste in legge) di chi la lavora o singolarmente o associativamente.

Non è chi non veda come sia vero che soltanto un autentico «piano organico globale» quale quello da me ipotizzato non solo sia idoneo a interpretare e a tradurre in realtà operativa il contenuto sanamente rivoluzionario implicito nel dettato statutario, ma costituisca la più razionale piattaforma per una azione rivendicativa nei confronti dello Stato, non generica ed indeterminata ma concreta e articolata. Solo così potranno essere salvaguardati e garantiti i criteri di straordinarie-



à, di aggiuntività, di coordinamento, senza i cui gli impegni solennemente assunti e magari formalmente osservati vengono ad essere, in effetti, misconosciuti ed elusi; solo un «piano» di quel tipo, infatti, consentirebbe di individuare e di sostenere, sulla base di elementi ineccepibili, quali settori ricadrebbero sotto la sfera di intervento dei bilanci ordinari dello Stato e della Regione; quali sotto la sfera dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno; quali sotto la sfera d'intervento della legge numero 588; quali sotto la sfera di intervento della programmazione nazionale; quali, infine, se necessario, sotto la sfera di intervento di una eventuale nuova legge integrativa delle precedenti ai fini della compiuta realizzazione della «rinascita integrale» dell'Isola per la quale lo Stato (con una enunciazione unica nei confronti di tutte le altre regioni d'Italia) si è impegnato, in virtù di un inequivocabile precetto costituzionale. E' inutile che ce lo nascondiamo: i Comitati zionali di sviluppo (e lo hanno lasciato intendere assai chiaramente, spesso attraverso elaborati molto pregevoli) auspicano un «piano» così impostato e concepito; altrettanto dicasi per i comitati di consultazione sindacale; altrettanto ancora, più o meno consapevolmente, per tutte le forze lavoratrici disoccupate o sottoccupate rimaste nell'Isola o emigrate lontano dal focolare domestico e anelanti al ritorno in Patria. Dobbiamo assolutamente evitare di lasciar credere alla Commissione parlamentare d'inchiesta, quando verrà in Sardegna, che i Sardi potranno essere ancora disposti ad accettare: 1.o) che la Commissione sia «fumo negli occhi» destinato a dissolversi nel nulla alla prima brezza, come già in precedenti iniziative similari del passato; 2.o) che una volta accertato come il banditismo sardo non sia soltanto un problema di polizia, esso possa essere affrontato con mezze misure e non con radicali provvedimenti economico-sociali che investano l'intera Isola. Se, nonostante il nostro ammonimento, la temuta iattura si verificasse, sarebbe l'ultima beffa giocata alla Sardegna e ai Sardi; alla «coscienza di coloro che hanno lo onore di presiedere alla vita della nazione». noi ricordiamo l'alto insegnamento del Presi-

dente della Repubblica, onorevole Saragat: «Lo Stato è la premessa e lo strumento della vita morale, inscindibile da quella politica; senza la luce della moralità, la vita politica è spenta»; e se ciò non bastasse, ecco il grande Mazzini venirci in soccorso da quell'appassionato amico della Sardegna che è sempre stato: «La Patria non è un territorio. La Patria è il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio. Finché uno solo dei fratelli non è rappresentato nello sviluppo della vita nazionale, finché uno solo vegeta ineducato fra gli educati, finché uno solo, capace e voglioso di lavoro, langue, per mancanza di lavoro, nella miseria, noi non avremo Patria come dovremmo averla, la Patria di tutti, la Patria per tutti».

Onorevoli colleghi, chiedo scusa se, mentre altri esponenti del mio Gruppo politico si intratterranno con specifica competenza sui vari settori del bilancio in discussione, io ho preferito librarmi su temi più generali; i quali d'altronde mi sono più congeniali per temperamento personale e per formazione culturale. Non presumo di essere in campo regionale quel che l'onorevole La Malfa è, fondatamente, ritenuto in campo nazionale: «la coscienza critica del centro-sinistra». Mi limito, più modestamente, a fare qui ogni tanto, quasi per scrupolo morale, alcune riflessioni ad alta voce che, peraltro, il più delle volte cadono nel vuoto perchè, anche quando formalmente generano consensi, tutto procede esattamente come prima. Chi è al governo difficilmente ha la umiltà di accettare suggerimenti; egli, spesso, è come certi *beat* della nostra epoca singolarissima; porta sul petto il suo bravo medaglione policromo che ostenta l'orgogliosa intima: «Non mi date consigli, so sbagliare da me». Eppure nemmeno questa volta mi astengo dal darne uno, fidando nello spirito di *souplesse* che caratterizza il nostro sempre sorridente e gentile Assessore alle finanze onorevole Peralda.

Ritengo che, almeno a partire dall'anno del ventennale dell'autonomia, nella presentazione del bilancio annuale della Regione si debbano seguire le stesse scadenze che la cosiddetta legge Curti (legge primo marzo 1964,

numero 62) prescrive per il bilancio annuale dello Stato, perchè esse appaiono dettate da un indubbio criterio di razionalità. Questa legge, adottando, anche per lo Stato, il bilancio ad anno solare, fissa, come noto, al Governo i seguenti precisi adempimenti: «a) entro il mese di luglio di ogni anno: 1) il rendiconto generale dell'esercizio finanziario scaduto il 31 dicembre precedente; 2) il bilancio di previsione per l'anno finanziario che inizia il primo gennaio successivo, costituito dallo stato di previsione dell'entrata e da quelli della spesa distinti per Ministeri e dal quadro generale riassuntivo»; b) entro il mese di marzo di ogni anno: «la relazione generale sulla situazione economica del Paese per l'anno precedente»; c) entro il mese di settembre di ogni anno: «la relazione previsionale e programmatica per l'anno successivo». Si deve riconoscere che dall'entrata in vigore della nuova legge, lo Stato ne ha scrupolosamente osservato i termini perentori prescritti per gli adempimenti in parola; ricordo che un certo anno, per ragioni tecniche, la «relazione previsionale e programmatica» non poté essere stampata tempestivamente: ebbene, entro il trenta settembre venne regolarmente depositato alla segreteria generale di uno dei rami del Parlamento il relativo frontespizio; il testo seguì solo qualche giorno dopo, ma il precepto legislativo formalmente era salvo. La Regione invece continua in una prassi che non può essere condivisa, nè (e mi scuso per la crudezza dell'espressione) più oltre tollerata.

Quand'anche non sempre si sia arrivati a dover adottare l'esercizio provvisorio, come quest'anno, la discussione del bilancio annuale, che è l'atto più importante dell'Amministrazione regionale è stata sempre relegata nella settimana pre-natalizia, con la conseguente inevitabile strozzatura che tutti conosciamo. Il fatto, poi, che la Regione presenti, ad esempio, come quest'anno, ai primi del 1968 la «relazione sulla situazione economica della Sardegna» per il 1967, costringe il Consiglio a dibattere su dati vecchi di due anni, perchè essi si riferiscono al 1966. Potrà obiettarmi giustamente l'onorevole Peralda che questo specifico adempimento è di stretta competenza del

suo collega onorevole Abis, Assessore alla r nascita; gli risponderò che la mia osservazione è ben lungi dal voler minimamente assumere la veste di una accusa personalistica e anzi, per fugare ogni dubbio in proposito, gli preannuncerò che è mio intendimento porre subito allo studio la possibilità di presentare una apposita proposta di legge che recepisca integralmente, anche per il Governo regionale gli obblighi che sulla materia la legge Curt sancisce perentoriamente per il Governo nazionale.

Onorevoli colleghi, se io fossi convinto che l'unico ostacolo al superamento della situazione presente dell'Isola si dovesse individuare nella sopravvivenza di questa Giunta che ci governa attualmente, io non esiterei un istante: voterei contro questo bilancio e contribuirei ad abbatterla. Ma ho sufficiente esperienza politica e parlamentare per sapere che, fin a quando un capovolgimento di condizioni obiettive non consentirà nuovi indirizzi e nuove formule, «caduta una Giunta, se ne fa una altra» a sua immagine e somiglianza.

La opposizione di destra non può più sperare in un ritorno involutivo della Democrazia Cristiana ai vecchi amori pseudo-centristi e l'opposizione di sinistra non può oggi concretamente ipotizzare (tenuto conto delle risultanze del recente Congresso democristiano e nell'imminenza di una impegnativa competizione elettorale politica) nè l'incontro coi «cattolici» caldeggiato dall'onorevole Ingrao, nè il cartello dei «laici» auspicato dall'onorevole Amendola. La maggioranza non può, pertanto, che confermare la sua fiducia alla Giunta presieduta dall'onorevole Del Rio, non senza rinnovare ad essa l'esortazione ad agire e ad osare per l'adempimento, nella lettera e nello spirito, di tutti gli impegni programmatici assunti all'atto del suo insediamento scrollandosi di dosso con decisione tutti gli appesantimenti lentocratici che tendono a paralizzarne la volontà realizzatrice. I Sardi, purtroppo, stanno ormai dando chiari segni di impazienza. Allo stato delle cose, si attagliano ad essi le parole che monsignor Helder Camara, Arcivescovo di Olinda e Recife, una delle regioni più depresse del Nord-Est bra-



siliano, è solito usare nei confronti dei suoi *camponeses*: «Parlare a questi fratelli di rassegnazione cristiana, sarebbe come se la Chiesa ignorasse le ingiustizie che sono alla base della loro condizione. Ci si rassegna davanti alla volontà di Dio, non davanti alla volontà e alle ingiustizie degli uomini: contro questa si ha il dovere di difendersi». Per il riscatto di questi miseri «salariati», che egli aiuta in tutti i modi a diventare «uomini», monsignor Helder (che, vedi caso, i suoi detrattori hanno subito battezzato «vescovo comunista») ha dato l'avvio ad una grande battaglia contro la povertà e l'ha chiamata «operazione speranza». Anche la nostra battaglia per la redenzione economica e sociale della nostra Isola è una «operazione speranza». Con le parole che monsignor Helder ha rivolto al suo Governo, anche noi richiamiamo il nostro alle sue precise responsabilità: «Le promesse sono buone; stiamo a vedere se e quando seguiranno i fatti». (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Occhioni. Ne ha facoltà.

OCCHIONI (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, vien fatto di dire, dopo aver sentito il discorso del collega onorevole Masia, che la maggioranza è servita. A parte alcune considerazioni che sono frutto del suo pensiero sinistrorso mai ignorato da parte nostra, a parte il vecchio tema della liquidazione della proprietà assenteista e della terra a chi la lavora, tema, direi, più specificamente proprio di un altro settore di questo Consiglio, tutto il resto, vescovo a parte, potrebbe essere sottoscritto da noi. Può essere anche sottoscritto, onorevole Masia, il desiderio di celebrare questo ventennale del nostro istituto autonomistico, che proprio il 26 di febbraio del 1968, come tutti giustamente ricordano, compirà vent'anni.

Mi ricorda, questo ventennale, un'altra celebrazione, quella della Democrazia Cristiana. I muri di mezza Italia vennero cosparsi di un manifesto che diceva: «La Democrazia Cristiana ha vent'anni». E i giornali, soprattutto

umoristici, di mezza Italia, non persero quell'occasione per dire che non solo la Democrazia Cristiana aveva ormai raggiunto il periodo della sua piena maturità e che pertanto poteva adoperarsi con tutte le sue forze a favore della Nazione italiana, ma che finalmente in Italia c'era qualcosa che durava più di vent'anni. Si era sempre ritenuto che il limite di quattro lustri rappresentasse le colonne d'Ercole oltre le quali non si potesse andare. Ha superato i vent'anni, la Democrazia Cristiana, e li ha superati in malo modo, come cercherò di dimostrare meglio che potrò, l'Istituto autonomistico della Sardegna.

C'era un sistema molto semplice per celebrare adeguatamente questo ventennio ed era quello di presentare al Consiglio Regionale della Sardegna un bilancio che potesse costituire non dico un prodotto tale che ci facesse sollevare da questo fango nel quale noi spesso ci cacciamo con la nostra inettitudine, ma che rappresentasse veramente quel «decollo» che è l'aspirazione dell'esecutivo, del legislativo, di tutti i Sardi in genere. Giunge invece in Consiglio questo progetto di bilancio per il 1968, preceduto da critiche di fondo che non potranno certo superarsi agevolmente, se è vero che la stessa Corte dei Conti, con una sentenza del 25 luglio del 1967 ha minacciato, niente meno, il ricorso all'articolo 50 dello Statuto. Il mancato rispetto di queste disposizioni statutarie implica responsabilità che non possono certamente essere sottaciute nella discussione di un progetto di bilancio; responsabilità che sono la dimostrazione più evidente che non è vero ciò che si afferma nella relazione di maggioranza, secondo cui i rapporti intercorrenti tra Commissioni ed esecutivo sono chiari e così agevoli; non è affatto vero che possono ancora sussistere e coesistere difficoltà tali che ci impongano di discutere un bilancio senza disporre di un consuntivo dell'anno precedente. E che la relazione di maggioranza abbia affermato cose non vere, è dimostrato anche da un'altra considerazione.

Ponete mente solo per un attimo a ciò che avviene nelle discussioni dei disegni di legge nelle Commissioni, discussioni, diciamolo subito, abbastanza rare; anzi dovremmo dire che

uno degli elementi di scadimento di una assemblea legislativa è dato proprio dalla scarsità dei disegni di legge in discussione.

Quando un'assemblea legislativa occupa l'80 per cento del suo tempo a discutere mozioni, interpellanze ed interrogazioni, come avviene purtroppo da noi, evidentemente c'è qualcosa che non va nel suo meccanismo. Evidentemente la macchina è inceppata. E questo ho potuto constatarlo personalmente. Lo ha constatato lei stesso, Presidente Del Rio, che con me faceva parte della terza Commissione, all'epoca in cui discutevamo la legge numero 9, questa legge sulla quale dovremo ampiamente e diffusamente soffermarci per l'incidenza che ha nella vita autonomistica sarda; e ricorda bene anche lei quanti ritardi noi dovemmo subire proprio per questa mancanza di coordinamento, di collegamento tra la Commissione e l'esecutivo. Si è dato il caso di lettere con richiesta di notizia che aspettavano la risposta da anni, da due anni. E del resto, c'è bisogno di riferirci ai lavori della Commissione? Soffermiamoci un attimo sui lavori del Consiglio. Quanti giorni sono che voi avete dato risposta ad un caro collega comunista su una interrogazione che tratta di un infortunio mortale? Dopo due anni e mezzo! Questa è la prova lampante, la più convincente di tutte. E' il solito trascurare il legislativo da parte dell'esecutivo; è la mancanza di coordinamento che anche nelle piccole cose trova una sua particolare ragione di malcontento, una particolare ragione di lagnanza.

Vero è che anche in regime di esercizio provvisorio l'Ente Regione, per quella interpretazione che l'onorevole Presidente Sotgiu ci ha voluto comunicare in aula, può legiferare. Anzi sto per dire che solo in regime di esercizio provvisorio è riuscita, l'Assemblea regionale, ad emettere un provvedimento che tanta favorevole eco ha avuto tra i Sardi e che ha avuto l'incondizionato nostro plauso; un provvedimento che se da una parte serve ad andare incontro alle esigenze della benemerita categoria degli artigiani, tuttavia presenterà pure i suoi lati negativi. Quali sono i lati negativi? Che questo nostro bilancio sta sempre più irrigidendosi fino al punto in cui noi

lo avremo formulato leggendo semplicemente quello dell'anno precedente.

Detto questo, voglio proseguire dicendo che il progetto di bilancio che viene presentato quest'anno all'assemblea regionale per l'approvazione non rappresenta certamente, e ne accennavo poc'anzi, il modo migliore per celebrare adeguatamente il ventennale. E dovrò partire da lontano per vedere quali colpe, tra le più macroscopiche, siano emerse e balzino ai nostri occhi nel momento in cui dobbiamo esprimere il voto consapevole su questo progetto di bilancio. Lo sviluppo delle aree depresse doveva attuarsi attraverso una tensione, una politica autonomista che doveva impegnare gran parte delle risorse disponibili del Paese. Poichè l'economia meridionale, e sarda in particolare, era in gran parte caratterizzata da una agricoltura di tipo arretrato e dall'assenza quasi assoluta di industrie, occorreva creare le premesse di carattere infrastrutturale necessarie al sorgere di iniziative agricole ed industriali.

E' in questo quadro generale che si rivolgeva l'attività degli uomini politici meridionali che maggiori responsabilità avevano a livello governativo ed è in queste considerazioni la richiesta fruttuosa, per la verità, dei Ministri in carica per la creazione dell'Alfa Sud a Pomigliano d'Arco che comporterà una spesa pari all'intero nostro Piano di rinascita e per la creazione della Sicil Fiat a Termini Imerese che avrà contributi di carattere statale, e per la prossima Avio Sud, e infine per il colossale progetto Trieste. Ma se vi è bisogno di una conferma, di quello che gli uomini politici più avveduti a livello nazionale intravedevano nella politica di allargamento dell'attività statale verso il Meridione, basta leggere oggi quel magistrale articolo di Garzia su «L'Unione Sarda» che ci dà una misura definitiva di quanto lo Stato sia stato capace di fare in tutto il resto del Meridione e di quanto poco, scarso, sia il frutto del suo intervento per la nostra povera e tormentata Sardegna.

Non posso fare a meno di rilevare che affermazioni come quelle contenute ne «L'Unione Sarda» di stamattina coinvolgono respon-

sabilità ben maggiori e ben più gravi di quella di una protesta velleitaria destinata a rimanere tale in clima soltanto elettoralistico. Sarebbe stato molto meglio se, anzichè giungere a questa confessione di totale fallimento, prima d'oggi fossero stati fatti i passi necessari per evitare che ciò avvenisse. E meno male lo si riconosce!

Si parla degli insediamenti a Taranto operati dal Presidente del Consiglio e ne parla, meno male, un democristiano. Strumento principale dell'attività governativa, come ognuno sa, doveva essere la Cassa per il Mezzogiorno. Si dovevano creare complessi organici di opere inerenti alla sistemazione dei bacini montani e dei relativi corsi d'acqua, alla bonifica, all'irrigazione, alla trasformazione agraria (anche in dipendenza dei programmi di riforma fondiaria), alla viabilità ordinaria non statale, agli acquedotti, alle fognature, agli impianti per la valorizzazione dei prodotti agricoli ed alle opere di interesse turistico. Fermiamoci un momento qui, amici del Consiglio. Pensiamo di aver raggiunto completamente, interamente almeno uno di questi obiettivi che la legge istitutiva della Cassa col 1950 si era proposta di raggiungere. Basterebbe pensare al problema delle acque in Sardegna.

Presidente Del Rio, lei che conosce molto bene, e gliene do ampio merito, i problemi della Sardegna e quindi anche quelli del nord Sardegna, mi dica, che cosa è avvenuto della diga del Liscia?, della diga del Cuga? State ammettendo oggi che occorrono ancora 12 miliardi di lire per completarle. Che cosa mi sapete dire della diga del Cuga? Una volta costruita non può essere invasata perchè si ha paura che crolli. Siamo alle porte del Vajont e non sappiamo più quale sarà il risultato, quali saranno gli obiettivi di questa politica che sembra indirizzata a distruggere, più che a creare.

Vi sono, come è evidente, dei problemi che non possono essere trattati, per la loro globalità, nella discussione di un progetto di bilancio. Ma io dico che noi siamo convinti che le opere pubbliche, che le bonifiche, anche se effettuate con larghezza di mezzi, non sono di per sè sufficienti a risolvere la difficile si-

tuazione della nostra zona depressa. Anche se, per dire una frase poco peregrina, *asfaltar no es governar*, le opere pubbliche sono certamente necessarie. Ma anche sotto questo angolo visuale noi dobbiamo dire che lo Stato è carente di iniziative in Sardegna, che tutto ciò che è stato fatto da noi è opera in gran parte dell'iniziativa privata. In altre parole, perchè le opere pubbliche diano veramente il loro frutto, occorre sempre che esistano adeguati capitali privati disposti ad investirsi in nuove iniziative.

E noi abbiamo raggiunto questi obiettivi che la mano pubblica si proponeva di raggiungere? Eppure abbiamo avuto la Cassa dal 1950, col suo cospicuo fondo di dotazione in migliaia di miliardi. Abbiamo avuto la legge 11 aprile 1953 numero 298 con cui furono creati e potenziati gli istituti specializzati per il finanziamento a medio termine alle piccole e medie industrie (IRFIS, ISVEIMER e CIS). Abbiamo avuto con i poli di sviluppo anche la legge 29 luglio 1957 numero 634 che non solo provvedeva a prorogare ulteriormente la durata della Cassa, ma sanciva espressamente, accogliendo, Presidente Del Rio, una proposta del liberale onorevole Cortese, che gli investimenti delle imprese pubbliche nel Mezzogiorno dovessero rappresentare quanto meno il 40 per cento di tutti i loro investimenti complessivi. Lei non può dire onestamente che questo non sia vero, e le inadempienze sono tutte della parte governativa, non della opposizione.

E' troppo comodo trincerarsi dietro un voto di opposizione che spesso può rappresentare la prospettiva di un quadro sbagliato. Il quadro, se ve ne fosse bisogno, deve essere completato dalla nostra legge 588 che ha goduto, signore, del pieno appoggio dei liberali e che si chiama, contro il vero, onorevole Abis, «Piano straordinario per favorire la rinascita economica della Sardegna».

In termini di investimenti, che poi sono la premessa dello sviluppo economico, i progressi del Mezzogiorno sono stati certamente notevoli. Ma occorre avere il coraggio di riconoscere che nonostante tutto il distacco, non solo tra noi ed il resto del paese, ma tra noi

ed i vari comparti in cui ha operato la cosiddetta politica meridionalista, il distacco appare sempre più incolmabile. Dobbiamo, arrivati a questo punto, considerare fallita la politica meridionalista ed invocare un intervento diretto dello Stato nel processo di sviluppo del Mezzogiorno e della nostra Isola? Tale tesi, in parte accolta dal centro-sinistra, evidentemente postula, presuppone l'inserimento del nostro problema nel quadro della programmazione nazionale. Ma sarebbe, seppure utile, troppo lungo rifare la storia di questa illusione, già abbondantemente coltivata da parte di alcuni uomini del centro sinistra sardo e che in parte è il substrato del nostro ordine del giorno voto al Parlamento.

Quello che è a questo punto certo in ogni caso è il fallimento ormai conclamato, ormai dichiarato, della nostra programmazione. Noi abbiamo di fronte agli occhi una economia, che non è più come amava definirli una volta l'onorevole Soddu, che era un Assessore alla rinascita molto attivo, soprattutto agli inizi, quando egli parlava di incentivazioni incrementizie e di subrealtà zonali, in perdita di velocità; abbiamo una economia stagnante, ed è proprio il Centro di programmazione a dimostrare che in gran parte il suo fronte è assolutamente in regresso.

A fronte di una situazione così gravida di conseguenze e di preoccupanti riverberi sulla vita individuale e collettiva dei Sardi, sta un progetto di bilancio totalmente avulso dalla concreta realtà delle cose. Questa è la realtà che noi viviamo. A parte la richiesta concentrazione di spese per industria, agricoltura e lavori pubblici, che sono, poi, gli Assessorati che hanno la giacenza di residui più rimarchevole e quindi e per i quali, dunque, si ha la dimostrazione più chiara della loro inattività, prendiamo il turismo. Io sono tra coloro che ritengono che il nostro avvenire sia nelle coste (e non nelle zone interne, anche se riconosco sia giusto, sacrosanto l'intervento della Regione a favore delle zone interne). Vi confesso che ho letto con estremo disappunto non solo le cinque righe della relazione di maggioranza destinate a questo fondamentale problema della nostra Isola, ma ho letto

ieri con un certo disappunto anche la relazione di maggioranza che rappresenta, sotto questo profilo, proprio un sogno di mezza estate. Se si faranno sentire, come si preannunciano, le conseguenze delle restrizioni valutarie nell'area del dollaro, considerando gli andamenti stagionali climatici degli anni scorsi, credete voi che sia possibile una stagione turistica di sette mesi con un numero di presenze di due milioni di persone?

Che significato può avere, onorevole Ghinami, con un programma così ambizioso, un incremento di 718.500.000 lire per ricettività alberghiera e attrezzature turistiche? Anche qui è evidente il fallimento da parte della Regione circa gli interventi, il conseguimento degli obiettivi in questa branca fondamentale dell'attività economica.

Io ho detto con molta franchezza che vedo l'avvenire della Sardegna quasi esclusivamente sul potenziamento della sua ricettività alberghiera e turistica. Ma diciamo pure che tutto ciò che oggi abbiamo è frutto dell'iniziativa privata. L'intervento pubblico quasi non esiste. Quante lagnanze dobbiamo fare quotidianamente per richiamare la vostra attenzione su problemi, spesso di piccola, di modesta spesa, su problemi che noi non siamo assolutamente in condizioni di risolvere, problemi di acquedotti, problemi di strade, problemi di fognature, problemi di porti minori, problemi di ogni genere, di collegamenti marittimi, di collegamenti terrestri.

Noi stiamo assistendo a veri e propri soprusi da parte dell'Alitalia, per esempio, per ciò che concerne i collegamenti di Sassari con Cagliari. L'Assessore, che cosa mi può dire su questo grave, gravissimo problema? Io vorrei che desse risposta alle nostre interrogazioni su argomenti che esigono una risposta immediata e che non debbono assolutamente attendere sul tavolo dell'Assessore per lunghi mesi in attesa che la situazione si risolva da sé. E' il lasciar fare, il lasciar passare con la speranza che tutto si sistemi autonomamente, quasi per un intervento straordinario. La realtà, più grave, però, che emerge dall'esame di questo progetto di bilancio, quella che maggiormente angustia e preoccupa gli uomini

|             |              |                 |
|-------------|--------------|-----------------|
| LEGISLATURA | CCXXX SEDUTA | 19 GENNAIO 1968 |
|-------------|--------------|-----------------|

alle opposizioni è l'assenza quasi totale di nuove prospettive.

Siamo di fronte al baratro: che cosa avverrà tra qualche anno, che cosa avverrà quando noi non potremo nemmeno dire: non siamo capaci di spendere 400 miliardi di lire, quando non continueranno a dirci sul muso, ce lo ha detto Pastore, onorevole Del Rio, o qualcuno per lui: «Voi Sardi non siete capaci neppure di spendere». Quando il nostro bilancio avrà una rigidità assoluta, e la raggiungerà fra non molto, appena l'anno venturo, spesi che siano denari destinati agli assegni familiari agli artigiani, in che cosa si tradurrà, in che cosa si concluderà l'attività legislativa della Regione?

Onorevole Assessore alle finanze, lo farà un agioniere il nostro bilancio! Non ci si può rinculare dietro le deficienze legislative, onorevole Peralda. Queste carenze implicano responsabilità politiche e già un consigliere della maggioranza le ha rilevate molto meglio di me. La riforma della legge sulla contabilità generale è soltanto uno dei mezzi attraverso i quali si potranno eliminare queste deficienze, ma la riforma deve farla la maggioranza. Voi dovete fare in modo che vere ed autentiche riforme di struttura si attuino e non lasciar fare, lasciar passare, in attesa che le cose si sistemino da sole.

Cercate di darci, onorevole Presidente della Giunta, una risposta a queste domande; ditemi che cosa sta facendo la SFIRS, in Sardegna dov'è questa araba fenice.

E' davvero intendimento suo, onorevole Presidente, e dell'Assessore Abis, trasformare il Piano quinquennale in triennale, cercando così di smuoverlo dal suo stato di catalessi? Ditemi quale politica stanno seguendo gli otto enti sottoposti alla vostra vigilanza. E non fateci sapere e soprattutto non ditemi che si raccomandano l'approvazione dei bilanci perchè voi li avete esaminati. Questo si legge nel progetto numero 111: «ne abbiamo esaminato i bilanci, ve ne raccomandiamo la approvazione». Io dico che invano, inutilmente, noi cercheremo risposta a questi interrogativi ed a tanti altri ancora nel progetto di bilancio che noi stiamo esaminando, mentre noi, ve lo dico con

tutta coscienza, con tutta serietà, noi avremo voluto che esso ci indicasse la strada del nostro dovere e della nostra salvezza e ci invitasse ad ogni sforzo per percorrerla. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ritardo con cui oggi il Consiglio procede all'esame del bilancio di previsione per il 1968, ritardo che, per restare nella terminologia finanziaria, è da iscriversi nel conto delle pesanti passività di questa Giunta, tuttavia ci consente all'inizio dell'anno 1968 di poter fare il punto sulla situazione, avendo nella nostra mente, come non mai forse, una chiara ed ampia visione dell'attività politico-amministrativa e finanziaria esercitata direttamente o indirettamente dalla Regione Sarda e più precisamente dagli organi di Governo di essa, specie negli ultimi anni. Questo ci consentirà di esprimere, con più rispondenza alla realtà e con maggiore cognizione di causa, un giudizio su questo bilancio, sulla politica della Giunta che lo ha predisposto ed in genere, credo, sugli indirizzi, sui metodi che questa Giunta, riallacciandosi all'operato delle precedenti Giunte, ha creduto, ancora una volta, di dover seguire. Questo ci consentirà, infine, di dare al Consiglio ed al popolo sardo le indicazioni per una nuova politica, la cui esigenza non può non conseguire alla constatazione degli errori fin qui commessi da chi ha avuto la responsabilità di governare e di amministrare.

Questa maggiore consapevolezza ci deriva, occorre dirlo, da due importanti documenti che ci sono nel frattempo pervenuti: il «terzo rapporto di attuazione del Piano di rinascita della Sardegna» ed il «Rapporto sui problemi del coordinamento dell'intervento pubblico in Sardegna». La loro conoscenza ha reso più chiara la visione dei problemi che il dibattito sul bilancio richiama. Ma già una sufficiente chiarezza era stata raggiunta in sede di esame davanti alla Commissione integrata i cui sforzi, quest'anno, sono stati rivolti verso la

acquisizione di dati ed elementi che consentissero di spingere l'esame oltre gli aspetti formali per investire la più profonda sostanza politica ed amministrativa le cui qualità, difficilmente, possono trasparire attraverso la facciata di un bilancio di previsione.

Questo inconsueto comportamento della Commissione integrata è forse il segno di un risveglio dell'assemblea consiliare, stimolata dalla situazione che già per troppi sintomi appariva grave. E' il segno di una nuova e diversa considerazione nei rapporti tra legislativo ed esecutivo, in cui il primo deve sentirsi investito non solo della potestà legislativa, ma anche della funzione di custodire la legge, di vigilarne e stimolarne l'esecuzione per il raggiungimento dei suoi fini. L'esame ed il dibattito sul bilancio è il momento fondamentale per l'esercizio di questa funzione ed è per questo che la Commissione integrata ha voluto compiere fino in fondo il suo dovere, chiamando per chiarimenti verbali i titolari di singoli Assessorati ed i funzionari preposti all'amministrazione degli enti e richiedendo la relazione sulla situazione economica della Sardegna in adempimento, sia pure tardivo, di quanto prescritto dall'articolo 4 della legge 1 marzo 1964 numero 62. Infine, ispirandosi a quanto deciso dal Consiglio allorchè, in data 13 dicembre 1966, approvava la mozione numero 21 a firma Masia e più, per cui la Giunta veniva impegnata alla presentazione dei rendiconti generali entro l'anno successivo allo esercizio finanziario cui si riferiscono ed alla comunicazione periodica dello stato di avanzamento della spesa su ciascun capitolo del bilancio regionale, la Commissione integrata chiedeva l'adempimento di tali impegni.

Sul rendiconto generale relativo all'esercizio 1966, non ancora presentato alla Corte dei Conti per il giudizio di parificazione, si è reso indispensabile il confronto con la relazione, tuttavia trasmessa dalla stessa Corte dei Conti alla Presidenza del Consiglio regionale, e da questa distribuita ai singoli consiglieri. Da questa relazione emergono indicazioni che ben possono servire di orientamento circa l'esame di alcuni aspetti fondamentali del bilancio preventivo, i quali coinvolgono l'attività politica

ed amministrativa del Governo e dei Governi della Regione, e talvolta la stessa attività del Consiglio ed i rapporti tra i due organi. Un'prima indicazione riguarda proprio questi rapporti e più precisamente gli effetti negativi che in ordine a questi derivano dagli enormi ritardi che le varie Giunte regionali hanno sempre frapposto nella presentazione dei rendiconti generali. Il che determina, nel Consiglio, la impossibilità di adempiere alle sue funzioni di controllo e di stimolo dell'attività della Giunta, privandolo, praticamente, del suo diritto - dovere di determinare i nuovi orientamenti che, immancabilmente, conseguono ad ogni verifica in misura maggiore o minore od a seconda degli errori e delle deficienze riscontrate. Bene ha fatto, pertanto, la Corte dei Conti a richiamare la Giunta all'adempimento di questo suo dovere. Il Consiglio pertanto deve intendersi anche esso richiamato ad esigere questo adempimento e ad esercitare appieno le sue funzioni. L'ulteriore carenza di tale esercizio, a prescindere dai provvedimenti che i superiori poteri dello Stato potrebbero assumere, riverserebbe sul Consiglio ogni responsabilità politica e morale per gli errori, le deficienze, le negligenze dell'esecutivo.

Noi siamo convinti che una più vigile e soprattutto più consapevole presenza del Consiglio nella vita della Regione avrebbe scampato il popolo sardo dalla situazione che oggi si presenta senza via di uscita, se non a costo di uno sforzo che deve vedere impegnate al massimo tutte le forze politiche della Regione, tutti gli organismi e primo fra tutti il Consiglio regionale che ha veramente il dovere, in questo momento, nell'interesse del popolo sardo di conquistare un prestigio nuovo e grande che valga altresì a dare nuova fiducia verso le istituzioni autonomistiche nell'area della Regione ed in quella più vasta della Nazione. Io penso che il Consiglio Regionale della Sardegna nel prendere coscienza della gravità della situazione sarda e delle proprie responsabilità, affermata la preminenza della sua posizione nell'ambito dell'autonomia regionale, ristabiliti su questa base i rapporti con l'esecutivo, dovrebbe ricercare, senza più indugi,



LEGISLATURA

CCXXX SEDUTA

19 GENNAIO 1968

e più sicure vie onde superare le attuali difficoltà ed onde riprendere, quindi, con speranza, veramente fondate, il cammino della rinascita.

La Regione Sarda, onorevoli colleghi, l'ente di avanguardia, una fra le prime pattuglie nella guerra per il rinnovamento delle strutture dello Stato, nel del resto non breve periodo della sua esistenza ha dato di sé prove non positive a causa soprattutto dell'inerzia dei suoi organi amministrativi.

E' la stessa Corte dei Conti nell'esame del consuntivo nel 1966 a rilevare come «per ciò che concerne le spese, il fenomeno di maggior rilievo è costituito dalla scarsa prontezza dell'azione degli organi amministrativi, come è dimostrato, non soltanto dalla ingente massa di residui — ed in particolare dei residui di stanziamento — ma dalla formazione di ingenti giacenze in tesoreria, che attingono l'ordine di grandezza del centinaio e più di miliardi».

La stessa Corte nella relazione concernente il conto di altra Regione a Statuto speciale è stata ancora più severa affermando che «le cifre esposte danno la misura dell'immobilismo degli organi regionali di governo, della inidoneità cioè degli organi stessi di utilizzare i mezzi finanziari posti a disposizione dell'Assemblea legislativa per la realizzazione dei fini propri regionali». La minore asprezza formale usata nei confronti degli organi della Regione Sarda non significa, però, che il giudizio sia diverso. I residui passivi del nostro bilancio ordinario, con la loro tendenza ad aumentare indefinitamente, a superare di gran lunga il conto spese del bilancio di competenza sono indubbiamente prova non solo di scarsa prontezza nell'azione degli organi di governo, ma del loro immobilismo. Immobilismo che si fa, contrariamente ad ogni aspettativa, ancora più pesante in materia di spesa relativa ai conti della rinascita. Ma ciò che più è vergognoso è il fatto che gli stessi organi di governo ignorino tranquillamente il fenomeno, al quale essi, nella relazione al bilancio non hanno creduto opportuno dedicare una sola parola. E ciò che oggi è più allarmante è il fatto che, sebbene lo Stato non sia un modello

di speditezza ed agisca attraverso la burocrazia che è ormai conosciuta come la «lentocrazia» per antonomasia, il suo bilancio, tuttavia, presenti un conto di residui proporzionalmente assai meno pesante e che si mantiene di gran lunga al di sotto del conto della competenza. Tuttavia il Ministro del bilancio ha ritenuto suo dovere dare spiegazioni relativamente al grave fenomeno distribuendo in Senato un'apposita nota aggiunta al suo discorso conclusivo nel dibattito sul bilancio.

Potremmo anche condividere il parere del governatore della Banca d'Italia Carli per il quale, in fondo, la lentezza nella spesa contribuisce alla solidità della nostra moneta, sottraendo alla circolazione una gran massa di denaro, se non si trattasse del bilancio della più povera Regione d'Italia che non è giusto sopporti un sacrificio più grave delle altre regioni per il generale beneficio che può derivare da una più solida moneta. Nè si può a questo punto omettere la considerazione per cui essendo la lentezza della spesa pubblica sicuramente maggiore nel Meridione e nelle Isole che al Nord, avviene in tal modo che le Regioni più povere si trovino a sopportare un onere maggiore delle Regioni più progredite e più fortunate per la stabilità della moneta.

Per quanto riguarda questi residui passivi del nostro bilancio ordinario è bene precisare, a questo punto, che essi al 31 dicembre 1966 ammontano a lire 87.396.220.646; essi superano di 27 miliardi il conto della spesa del bilancio relativo al 1968 e di almeno cinque miliardi il conto dei residui passivi relativi al 31 dicembre 1965. Le previsioni dell'onorevole Assessore alle finanze circa la graduale eliminazione dei residui si sono, pertanto, rivelate del tutto fallaci, non solo, ma è si può dire già certo che la tendenza all'aumento per quanto concerne i residui e pertanto il progressivo aumento della lentezza della spesa troverà conferma nel conto residui relativi all'anno 1967, per il quale la Commissione integrata ha potuto avere uno stato di avanzamento della spesa aggiornato al 30 novembre 1967. Sommando le somme residue nel conto residui e nel conto competenza a quella data, si ottiene la cifra di lire 96 miliardi.

V LEGISLATURA

CCXXX SEDUTA

19 GENNAIO 1968

Ed è veramente preoccupante il fatto che, a quella data, 30 novembre 1967, cioè alla fine, ormai, dell'anno finanziario, sul conto della competenza su 56 miliardi di spese previste ne risultassero spesi appena 25, meno quindi della metà, ed impegnati 31: poco più, quindi, della metà.

Di fronte alla arretratezza del popolo sardo ed a quelli che sono i corollari di questa arretratezza, disoccupazione, sottoccupazione, emigrazione, carenza delle più indispensabili forme assistenziali dei servizi, di attrezzature civili, la incapacità a fare avanzare a ritmo, almeno normale, la spesa pubblica è uno degli aspetti più tragici della nostra politica. E non voglio soffermarmi a parlare, onorevoli colleghi, della lentezza nei settori extrabilancio ordinario, le cui cifre addirittura spaventose ha posto in evidenza la relazione di minoranza. Ma soltanto debbo dire che il Consiglio a questo punto non può fare a meno di ricercare le cause e le responsabilità di questa lentezza, di questa, anzi, vera e propria incapacità a realizzare mediante la spesa i programmi.

Non vi è dubbio che la responsabilità dell'instaurazione di questo sistema così catastroficamente dannoso vada individuata nella politica regionale del partito della Democrazia Cristiana che è stato, in questi quasi venti anni di autonomia, la forza che sola ha potuto dare la sua impronta determinante alle forme e ai metodi ed all'azione autonomistici. La vera preoccupazione della D.C. in questi 20 anni che dovevano essere cruciali e decisivi per le sorti dell'istituto autonomistico e del popolo sardo è stata quella di insediarsi e di mantenersi saldamente al potere. Tutte le altre forze politiche sia pure democratiche, sia pure autonomistiche, sia pure progressiste, dovevano essere tenute fuori o ai margini del sistema. Gli uomini della D.C. insediati al potere hanno voluto trarre profitto dal fatto che per l'organizzazione burocratica del nuovo istituto autonomistico non esistessero preordinati strumenti legislativi, creando, in tal modo, una organizzazione burocratica in cui l'essenziale elemento umano veniva in genere prescelto non sul presupposto della capacità e dei meriti intrinseci, bensì su quel-

lo della fedeltà ai principi ed agli uomini della D.C. I posti di maggiore o minore responsabilità vengono assegnati in base allo stesso presupposto. L'organizzazione degli uffici anziché ispirarsi a principi di semplicità e speditività tende a complicarsi sempre più per rendere possibili quelle interferenze reciproche le quali più che allo scopo di un reciproco controllo rispondono alle finalità elettoralistiche dei singoli uomini e gruppi. Si rimanda di anno in anno la realizzazione della riforma della burocrazia perchè una seria riforma burocratica significherebbe la fine o almeno una rilevantissima diminuzione del peso clientelistico della D.C. Il decentramento dell'autonomia regionale verso gli enti autarchici minori non sembra congeniale alla Democrazia Cristiana. Sul piano esecutivo, come ha rilevato anche la Corte dei Conti, nella già citata relazione l'attività tecnica è spesso ritardata o impedita o affidata ad estranei all'Amministrazione per difetto di quel personale tecnico che l'Amministrazione regionale, non si comprende bene perchè, non ha mai provveduto a reclutare nella misura necessaria.

Credo non sia fuori luogo ricordare, a questo punto, l'impegno assunto dal Consiglio nell'approvare la mozione numero 21 del 1966 già citata di demandare ad una Commissione speciale l'esame dei problemi relativi alla struttura burocratica degli organi regionali e richiamare la necessità che essi siano portati a termine il più rapidamente possibile onde si possa, con l'urgenza che le circostanze richiedono, porre veramente mano a questa riforma. E bisogna a questo punto ricordare un altro impegno che con l'approvazione della mozione ora citata il Consiglio ha posto alla Giunta: la revisione della vigente legislazione regionale. La Corte dei Conti, nella relazione più volte citata, dopo aver rilevato che un gran numero di capitoli di bilancio risultano iscritti «per memoria» così conclude: «... soltanto la deficienza di entrate ha impedito la iscrizione di stanziamenti in sede preventiva, nei capitoli i quali trovano fondamento in leggi regionali che autorizzano specifiche spese; aggiungendosi, peraltro, come ciò renda opportuno, nel quadro di una realistica visio-

e della situazione, un riesame della normativa concernente gli interventi della Regione». all'esame del bilancio traspare, dunque, sufficientemente chiaro il quadro della nostra legislazione, ispirata esclusivamente ad esigenze lettoralistiche. Il principio fondamentale, il ardine della legislazione regionale potrebbe osi riassumersi: promettere tutto a tutti, dare a chi si lega al carro. Una legislazione velitaria che vuole risolvere tutti i problemi e non ne risolve alcuno; che non conosce scelte prioritarie; che non sa fare i conti o non vuole fare; una legislazione che disperde in mille rivoli tutti confluenti verso la palude degli interessi elettorali della D.C. le risorse finanziarie della Regione.

Armonizzare il complesso disorganico delle nostre leggi con gli obiettivi della rinascita: un altro dei compiti di cui il Consiglio dovrebbe sentire l'esigenza e l'urgenza. Ma, a questo punto, quali sono, quali possono essere ormai questi obiettivi della rinascita? I piani di programmi possono essere realizzati? I termini temporali previsti per l'attuazione possono essere rispettati? La relazione economica ed il 3.º rapporto di attuazione danno, a questo riguardo, risposte inequivocabilmente negative. Il piano quinquennale 1965-'69 è fallito. I 1.571 miliardi di investimenti giudicati necessari per il conseguimento degli obiettivi del piano, di fronte a qualche centinaio di miliardi investiti in ben cinque anni di attuazione del piano, stanno a dimostrare che il piano quinquennale era veramente un libro di sogni ed oggi si potrebbe aggiungere: un delirante libro di sogni. E' mancato tutto all'attuazione della rinascita. Inadempienti lo Stato e la Cassa per il Mezzogiorno, assenti le partecipazioni statali; modesto l'apporto dei privati; la Regione infine, incapace non solo a sollecitare gli interventi, a coordinare gli sforzi interni ed esterni, ma persino a spendere le somme poste a sua disposizione per l'attuazione del Piano straordinario. Si ha bisogno allora della politica contestativa. Essa rappresenta, indubbiamente, una obiettiva esigenza. Ma nel clima di oggi e nell'attuazione che se ne fa, specie dall'attuale Giunta, essa appare più come un diversivo atto a sviare l'atten-

zione dei Sardi dalla realtà che come un impegno serio ed onesto di lotta per la rinascita del popolo sardo. Il modo, anzi, in cui si sopportano i clamorosi rovesci di questa politica, le umiliazioni, le sconfitte cocenti, gli sprezzanti dinieghi, le ripulse arroganti ed il fatto o misfatto conclusivo per cui, infine, un piano economico nazionale, che non tiene conto del piano sardo, non tiene conto dell'ordine del giorno voto, non tiene conto dell'autonomia delle particolari esigenze della rinascita del popolo sardo, può essere tranquillamente approvato; questa sopportazione, insomma, non può non richiamare la somiglianza tra la politica contestativa della nostra Giunta ed il femminile gioco d'amore che provoca la violenza del maschio per dimostrare, subendola, una dedizione maggiore.

A questo punto, noi non sappiamo più se sia veramente serio e cosciente il tentativo che, da qualche parte, si fa di costruire una teorica della politica contestativa. Per attuare una politica del genere occorre volontà e forza: all'attuale maggioranza manca la volontà di attuarla. Essa è troppo innamorata del centro-sinistra, non riesce a concepire la idea che per risolvere i problemi della Sardegna possano occorrere formule nuove e diverse. L'onorevole Soddu che nella sua rivista ha voluto dare un primo contributo alla teorica della contestazione, osserva che la linea affrontata nell'ordine del giorno voto «sembra non si possa facilmente abbandonare nell'immediato futuro, anche se talvolta può risultare scomoda e difficile per la classe politica regionale». Avrebbe dovuto, però, essere più preciso ed attribuire quanto meno la scomodità della politica contestativa esclusivamente ad una parte della classe politica sarda, a quella che detiene il potere e a quella che dirige. E quando egli accenna «alle difficoltà che il rapporto Stato-Regione, specie in una regione sottosviluppata come la nostra, porta con sé quando non si voglia semplicemente stabilire un rapporto di pura e semplice subordinazione gerarchica e politica, ma si scelga di dare vita ad un rapporto dialettico, libero ed aperto», dimentica che questo rapporto dialettico libero ed aperto non potrà mai stabilirsi,

## V LEGISLATURA

## CCXXX SEDUTA

19 GENNAIO 196

finchè la classe dirigente non entrerà nell'ordine di idee di portare la sua volontà contestativa fino al limite di tutte le sue conseguenze, sia pure nell'ambito costituzionale. E la prima e più logica conseguenza è che per fare la politica contestativa occorre richiamare a raccolta le forze della Sardegna, tutte le forze della Sardegna, che vogliono sinceramente, ardentemente questa politica che voi stessi colleghi della Giunta e della maggioranza ritenete essenziale per la rinascita del popolo sardo.

Questo significherebbe anche la scelta di diverse alleanze, di una politica regionale diversa e contrastante con quella nazionale. La scelta, perlomeno, di un diverso rapporto con tutta la opposizione di sinistra, con quella parte politica, cioè, che rappresenta le istanze più pressanti, più urgenti ed indilazionabili del popolo sardo. Questo significherebbe la ricerca di diverse forme di collaborazione per cui, qualunque possa essere in avvenire la collocazione di queste forze nell'ambito dell'Istituto regionale, esse possano esercitare il loro peso, che per gli interessi che rappresentano trascende sicuramente la loro, del resto non trascurabile, forza numerica. Ma questo, onorevoli colleghi, forse non è altro che un nostro capitolo del libro dei sogni, e purtuttavia, io sento e dico che finchè esso non sarà diventato realtà, finchè le forze vive del popolo sardo, i lavoratori, i contadini, i pastori, gli intellettuali non saranno messi in condizione di costruire essi l'avvenire della Sardegna, con il loro coraggio, con la loro intelligenza di classe giovane e nuova, la Sardegna non farà più un passo avanti verso il progresso. Ciò che mi fa meraviglia, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, mi rivolgo a voi, così come a voi ho attribuito le maggiori responsabilità di oggi e di ieri, ciò che mi stupisce è il fatto che a voi un simile sogno sembri tanto irrealizzabile. So che uno di voi, sempre l'onorevole Soddu, in un convegno di studi, analizzando le cause del banditismo in Sardegna, credette di indicare anche la mancanza di religiosità tra i pastori. Condivido la sua opinione. Ma che significato può avere questa mancanza di religiosità? Evidentemente si

tratta di quella religiosità interiore; si tratta della mancata penetrazione di quello spirito del cristianesimo che educa alla mitezza, all'amore, al perdono, al rispetto del prossimo. E questa sua constatazione richiamò alla mente il canto del poeta di Nuoro alle madri di Barbagia: «O madri, o madri — i cieli mentirono e mentito — vi ha per mille e mille anni Gesù — ed il suo regno non venne».

Questo è il massimo sogno, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, della nostra arretratezza: in Sardegna, in una zona della Sardegna, dopo mille e mille anni, non è ancora giunto il messaggio cristiano. L'onorevole Moro e l'onorevole Rumor e neppure l'onorevole Taviani sanno queste cose, o se le sanno non se ne preoccupano e possono fare meno di preoccuparsene, essi ben poco sanno o ben poco importa loro della miseria materiale e morale dei Sardi. Ma voi sapete tutto e avete il dovere davanti agli uomini e davanti a Dio in cui credete di occuparvene. Voi credete nella missione; ebbene questa è la vostra missione. Altri penseranno a salvare il centro-sinistra, se nei disegni della provvidenza o della storia sarà proprio necessario salvare il centro-sinistra. Ma voi avete, prima di tutto, il dovere di compiere questa missione. Voi forse vi siete illusi per venti anni di essere sulla buona via. E' vero, avete fatto qualche cosa, tentate di fare di più. Ma quegli sforzi grandiosi ch'era necessario fare per una effettiva redenzione (chiamiamola così, è un termine che comprendete meglio) per una effettiva redenzione del popolo sardo; questi sforzi sono rimasti soltanto nel limbo delle vostre pie si ma soltanto intenzioni.

Forse, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, voi avete avuto anche poca fede e niente fede. Ricordate il Vangelo? «*Si fidem abueritis sicut granum sinapis dicetis monti vade ed vadit*». «Se avete fede quanto un granello di senape potreste dire alla montagna cammina e la montagna camminerebbe». Voi non siete riusciti finora a fare camminare benevolmente verso la Sardegna neppure il pensiero, del resto assai mobile, dell'onorevole Pieraccini.

Cercate, dunque, anche il granello di senape

della fede, chissà che questo granello non abbia veramente l'effetto di fare andare prima di tutto voi stessi e poi tutta la classe dirigente più a sinistra e tutta la Sardegna verso il progresso. Questo mio finale un po' serio e un po' faceto, cari amici della Democrazia Cristiana, significa forse che anche io ho perso il mio granello di fede nel progresso della Sardegna? Se non credessi nel progresso non sarei da questa parte. Io credo nel progresso e credo anche nel progresso della Sardegna. Io penso che anche la situazione attuale, per quanto disperata, abbia le sue vie di uscita. Ma bisogna cercarle. E bisogna, prima di tutto, che chi ha sbagliato riconosca umilmente i propri errori. I documenti che abbiamo avuto sono, forse, già una sorta di, sia pure, impacciata confessione. L'onorevole Soddu quando parla di un rapporto di pura e semplice subordinazione gerarchica e politica, forse intende anche egli fare una confessione. E certamente fa una confessione quando dice che «anche oggi non si può certo affermare che stiamo compiendo sforzi adeguati alla drammaticità ed alla forza decisiva del momento che viviamo». Ma riconoscere gli errori non basta, confessarsi non basta, pentirsi non basta, talvolta, per salvare l'anima. Qui occorre ben altro. Bisogna ricercare le nuove vie e poi imboccarle con decisione.

Le forze che vogliono la rinascita, non una qualsiasi rinascita beninteso, non una rinascita illusoria, ma una rinascita fatta di benessere diffuso, fatta di lavoro per tutti, una rinascita senza squilibri all'esterno e all'interno; queste forze devono potersi incontrare. Quando sorga la necessità di combattere insieme per una causa giusta, i contrasti ideologici e persino i contrasti religiosi si compongono. Di fronte alla necessità di risolvere i problemi della pace e della fame, e diciamo anche i nuovi problemi della fede nel mondo moderno, abbiamo visto quali sforzi si faccia-

no oggi dalle chiese del cristianesimo per ricomporre l'unità tra fedi che per secoli si erano dilaniate in lotte non sempre soltanto spirituali ed incruente; fedi diverse originate da ribellioni, da fratture, da errori. I motivi di contrasto tra le varie forze autonomistiche della nostra Isola sono probabilmente assai meno profondi. Tutte queste forze hanno, si ricordi, la loro più recente origine nella resistenza, nella lotta antifascista, nello sforzo per creare le strutture del nuovo Stato democratico. Queste forze si sono divise nel nuovo campo dell'autonomia, nel campo di questa nuova grande conquista democratica e questo essere divisi è forse la vera origine di tutti i mali, la vera causa di questo bilancio in dissesto che non è solo il bilancio del 1968, ma il bilancio di un ventennio.

Bisogna, dunque, ricercare l'unità e per fare questo bisogna, innanzitutto, respingere questo bilancio, perchè bisogna rifare il bilancio, bisogna rifare la Giunta, bisogna introdurre in Consiglio uno spirito nuovo, una volontà rinnovatrice, subito, senza ulteriori attese, senza ulteriori indugi, anche se le elezioni politiche sono imminenti; noi non possiamo attendere ancora che altri decidano dei nostri destini perchè quelle che veramente contano sono, prima fra tutte, le nostre decisioni. *(Consensi a sinistra).*

**PRESIDENTE.** I lavori del Consiglio proseguiranno lunedì 22 alle ore 16 e 30.

*La seduta è tolta alle ore 12 e 55.*

---

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

*Il Direttore*

**Avv. Marco Diliberto**

---

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari  
Anno 1968